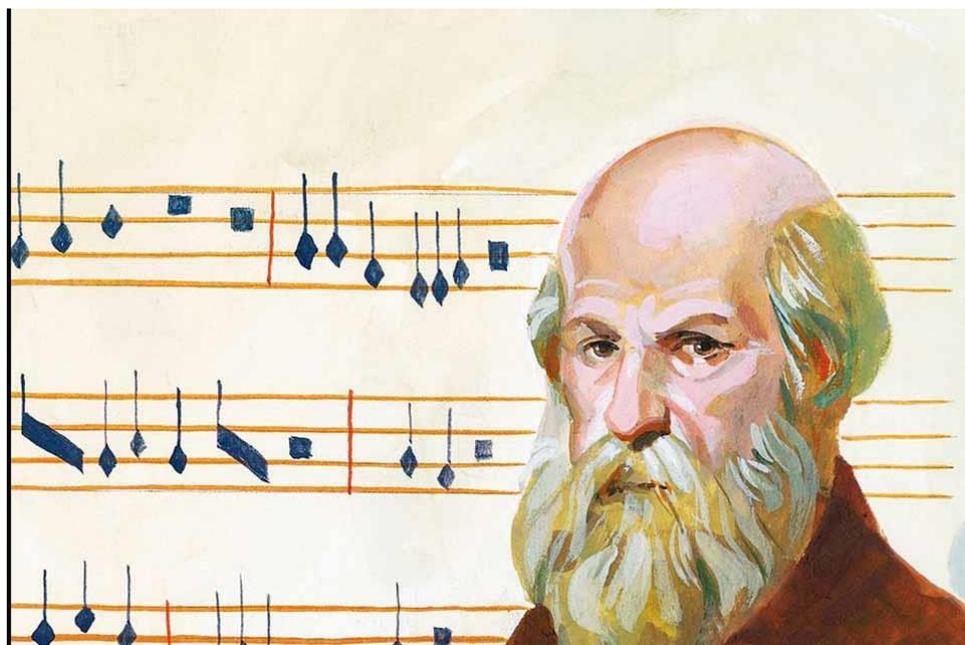


## *Do re mi fa sol la si...*

Guido d'Arezzo nacque intorno al 991 e fu l'ideatore delle note che usiamo oggi. Italiano? Se pensiamo a "pizza e mandolino" la risposta è: naturalmente sì. Ma qui parliamo del teorico della moderna notazione musicale mondiale e la risposta è



ancora:

naturalmente sì.

Il luogo della sua nascita è incerto: Ferrara, **Pomposa** e Arezzo? Lui stesso afferma di essere nato nel territorio di **Pomposa** ("in pago pomposiano"). Per

aiutare i monaci cantori del convento, quelli con l'ugola d'oro, Guido aveva inventato le note e le aveva battezzate usando le sillabe iniziali dell'inno *Ut queant laxis* dello scrittore Paolo Diacono dedicato a San Giovanni Battista.

«**U**t queant laxis || **R**esonare fibris

**M**ira gestorum || **F**amuli tuorum,

**S**olve polluti || **L**abii reatum,

**S**ancte **I**ohannes.»

«Affinché possano con libere voci cantare  
le meraviglie delle azioni tue i (tuoi) servi,  
cancella dal contaminato labbro il peccato,  
o san Giovanni.»

*Ut re mi fa sol la si....*

Fu proprio a **Pomposa** che Guido inventò le note musicali. Giovanni Battista **Doni**, nel 1600, propose di sostituire il nome "Ut" con "Do", per mettere la sillaba iniziale del suo cognome a eterno ricordo. Dal 1040 al 1050, anno in cui sopraggiunse la sua morte, Guido fu priore del monastero di **Pomposa**, nel quale aveva maturato la sua vocazione monastica e aveva vissuto i primi anni come monaco.

Ma allora perché si chiama Guido d'Arezzo? Perché visse qualche anno in quella città toscana e gli abitanti lo considerano un concittadino per condividere l'importanza nella storia della musica.

Ma perché si cantava così tanto nell'Abbazia di **Pomposa**?

**Primo** perché avevano inventato le note. (*Monsieur de La Palice* esulterebbe per questa affermazione).

**Secondo** perché l'architetto che aveva costruito il campanile si chiamava **Deusdedit** (Dio lo diede) e fa comodo avere personaggio così importante in paradiso anche ai monaci, perché qualche peccatuccio l'abbiamo tutti.

**Terzo** perché ogni monaco viveva in un appartamento meraviglioso che, paragonato ad oggi, potremmo definire attico e superattico nella *Grand' Place di Bruxelles*..

**Quarto** perché dovevano riempire quegli spazi grandissimi almeno con i canti (le parole erano pochissime) e lo facevano con tanta buona volontà che, probabilmente, quando aprivano le finestre per cambiare aria, uscivano le note...*do re mi fa sol la si*...e arrivavano fino al mare Adriatico.

**Quinto** perché il mare, sicuramente grato di tanta melodia, restituiva reti piene di pesci che il monaco-cuoco trasformava il venerdì, giorno di magro, in un bel fritto misto con schizzo di limone.

E allora andiamo anche noi a Pomposa dopo un millennio. Immaginiamo.

Il monaco-cuoco, allora, doveva avere l'Oscar per la migliore ugola del convento per ringraziare il Signore con lodi per l'orto magnifico che i monaci coltivavano. Ma prima di pensare al minestrone bisognava recitare una piccola preghiera in chiesa e già a guardarla da fuori il campanile di **Deusdedit** ti ispirava una lode. *Do re mi fa sol la si...*

Poi si passava all'interno, a tre navate, divise da colonne romane e

bizantine con un prezioso pavimento di marmo in *opus sectile* ovvero marmi (o, in alcuni casi, anche paste vitree) tagliati per realizzare pavimentazioni e decorazioni murarie a intarsio. Una

meraviglia. *Do re mi fa sol la si*, un'altra lode.





Si passava attraverso il refettorio per arrivare all'orto. Una controllatina alla tovaglia e ai coperti, un inchino davanti alla raffigurazione di Gesù ne "L'ultima Cena" e preghiera che per loro ci fosse un domani, considerando che c'è

sempre un Giuda a tavola, ma Lui lo sapeva («*In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà*».) *Do re mi fa sol la si*, a voce bassa..., una lode con preghiera.

E finalmente l'orto; nulla a che fare con quello dei Getsemani! E' lì che Giuda ha mostrato il peggio di sé con un bacio.

Il monaco-cuoco riempiva il suo cestino di ogni ben di Dio ( espressione non scelta a caso ) e con un ciuffo birichino di ravanella che sporgeva dal panierino e voleva cadere, tornava alla cucina del convento. Intanto, nel fossato tra un filare e l'altro, guardava se sporgevano gli occhietti di un'anguilla, che in quelle zone fa da padrona, per aggiungere un po' di sapore nel pentolone.

Cos'è rimasto dopo un millennio? Quasi tutta la parte in muratura (l'architetto non era sprovveduto) ma nell'orto solo qualche ramoscello d'ulivo a ricordare un simbolo di pace che però nessuno raccoglie. Si vede che i Giuda sono aumentati a dismisura e nessuno riesce più a gorgheggiare *do re mi fa sol la si* come ringraziamento di una società in pace.

*Ornella Neri Ziccardi*

